## 4 - La nostra pregiudiziale democratica

Accanto alla sempre più consapevole esplicitazione della nostra qualificazione cristiana e del suo significato, accanto alla sempre più marcata presa di coscienza della nostra funzione di seminatori di laicità nell'impegno del movimento operaio, accanto alle precisazioni sostanziali che la nostra ricerca ci ha permesso di compiere sul tema del pluralismo delle scelte politiche, c'è un altro punto sul quale abbiamo seriamente elaborato e che il congresso deve includere con l'enfasi necessaria nella piattaforma portante delle ACLI. Parlo della nostra piena e indiscutibile pregiudiziale democratica.

Il Consiglio Nazionale del 16 aprile, che svolgemmo nel vivo del rapimento dell'On. Moro, ha riproposto con forza il tema del nostro impegno in tutto il paese per la ripresa della coscienza democratica, per la difesa e lo sviluppo della democrazia. Un impegno culturale e politico nel movimento operaio, nella scuola, tra i giovani, nell'area cattolica.

In quella occasione riconoscemmo come — pur non avendo mai abbandonato nelle nostre lotte il terreno della democrazia — qualche volta, nel pur generoso tentativo di prefigurare diverse e migliori condizioni sociali, ne avessimo lasciato per così dire in ombra il valore pregiudiziale.

Pregiudiziale vuol dire che viene prima di ogni altro elemento di giudizio e che quindi ogni altro elemento di giudizio va ad esso posposto. Abbiamo precisato però di credere ad una democrazia che vive in quanto si trasforma e in quanto riesce a dare risposta ai problemi della società. Una democrazia che è il Parlamento, i partiti, gli equilibri tra le forze politiche; ma che è anche costituita dalle realtà di base, dai consigli di fabbrica, dai luoghi di partecipazione, dalle strutture decentrate del potere per le quali ci battiamo proprio per rinvigorire le cellule fondamentali di base della società; una democrazia che è delega ma che è anche verifica continua della delega; una democriazia che è anche espressa dal libero associazionismo culturale e sociale; dalla libertà e dalla autonomia del sindacato, dalla proposta, dal dibattito, dalla dialettica, dal rispetto per il diverso, dal diritto di manifestare il dissenso nel presupposto che anche il dissenso ha un valore che va considerato in quanto espressione di tensioni reali della società, nella ricerca di sintesi sempre più adeguate.

Sappiamo che la democrazia che esiste in Italia è incompiuta ed imperfetta. Sappiamo anche, storicamente, che all'approdo democratico noi cattolici siamo arrivati abbastanza tardi. Le espressioni dei movimenti cattolici ritenevano, almeno nella fase iniziale della loro storia, che la democrazia politica parlamentare fosse la figlia di una rivoluzione, quella borghese, che si era sviluppata contro la Chiesa, che l'aveva espropriata di potere terreno. E sappiamo pure che la democrazia politica è conquista recente in Italia anche per i movimenti di matrice marxista nelle loro diverse incarnazioni ed esperienze, perché essi hanno considerato inizialmente la democrazia politica parlamentare, e non manca chi così la considera ancora, come espressione della classe antagonista, come figlia della borghesia, per cui abbattere la borghesia avrebbe comportato anche il rovesciamento della « sovrastruttura politica » a cui essa dava vita. E' perciò decisivo che si mantenga e si sviluppi un quadro in cui la crescita democratica possa svilupparsi fino a conseguenze più positive e produttive. E bisogna combattere contro rotture che questo risultato possano ostacolare od impedire.

Anche per questo abbiamo nifiutato le tesi di assurda equidistanza di chi diceva « no alle Brigate Rosse, no allo Stato ». Questa Repubblica, pur con tutti i suoi limiti, è anche opera e conquista nostra e quindi anche questo Stato è opera e conquista nostra. Anche per questo abbiamo rifiutato le posizioni di chi considera questo Stato democratico solo come un « guscio vuoto » per il quale non meriti impegnarsi. La verità è che ci sono molti vuoti in questo Stato, ma dobbiamo anche domandarci che cosa abbiamo fatto noi per riempirli di contenuti validi.

Da sempre le ACLI hanno distinto tra forma e sostanza della democrazia. Ce lo ricordava Pio XII nel discorso del 1º Maggio 1955 a Piazza S. Pietro: tutto sarà vano — diceva — se dietro la facciata di quello che si chiama Stato il cittadino comune ha il sospetto che si possa celare il gioco di potenti gruppi organizzati. Se questo gioco c'è, noi dob-

biamo denunciarlo proprio per far corrispondere la sostanza alla forma della democrazia. La forma è essenziale: da sola però non basta se manca la sostanza di una partecipazione vitale del popolo a tutti i livelli.

Per questo riteniamo che non esiste una possibilità di difesa della democrazia senza un suo continuo approfondimento ed ampliamento; per questo, mentre facciamo corpo per la difesa delle fondamentali conquiste di libertà, non rinunciamo ai discorsi sullo Stato nuovo, non rinunciamo ai discorsi sui tempi futuri la cui costruzione comincia da un oggi così drammatico.

Questa democrazia fondata sulla Costituzione della Repubblica dobbiamo dunque difenderla e svilupparla insieme come un valore permanente e aperto a nuove prospettive. E tanto più dobbiamo farlo oggi mentre si scatena contro di essa l'attacco omicida di nemici senza volto, dei quali non conosciamo i mandanti ma dei quali intuiamo con sufficiente chiarezza il disegno di distruzione.

Il bersaglio diretto ed immediato delle Brigate Rosse è la Democrazia Cristiana. L'hanno aggredita in modo brutale non solo tenendo in detenzione l'On. Moro e poi assassinandolo nel modo agghiacciante che tutti conosciamo. La Democrazia Cristiana è stata infatti aggredita non solo nella persona di Moro, ma anche con decine di attentati. Si voleva indurla a perdere la bussola, a farsi saltare i nervi, a « rompere ». I terreni su cui la rottura è stata sollecitata sono diversi. C'è stata la questione morale, se aprire o no una trattativa; questione delicata, che ha costretto noi tutti a riscoprire con una sollecitazione violenta che anche la politica ha una dimensione umana. E c'è la questione politica: mantenere la linea Moro o cambiarla, tornando indietro? Soprattuto in questa seconda fascia del loro disegno, le Brigate Rosse hanno rivelato di possedere un retroterra di analisi politica assai sofisticato. Hanno dimostrato cioè di conoscere la difficoltà e il travaglio di un partito come la Democrazia Cristiana nel momento in cui si è avviata concretamente quella che Moro chiamava la « terza fase », che implica un coinvolgimento non casuale ed episodico con l'av-

versario storico della Democrazia Cristiana, il Partito Comunista. Hanno fatto leva su sedimentazioni e motivazioni profonde nella stessa Democrazia Cristiana e in parte del suo retroterra cattolico moderato. In questo direzione il tentativo, almeno così a me sembra, è stato quello di insinuare che una descalation del terrorismo, e tempi migliori e più quieti, si sarebbero potuti ottenere con un'operazione di svincolamento della Democrazia Cristiana dalla politica di unità nazionale. Forse meglio alla luce di questa analisi si comprende che oggetto dell'attacco è stata ed è la Democrazia Cristiana in quanto tale, ma in particolare la sua attuale linea politica. Questo è il primo bersaglio su cui pensano di ottenere il risultato maggiore. E si comprende anche il valore politico dei risultati delle elezioni parziali del 14 maggio che ha rappresentato, in particolare per la DC — il partito più esposto e così duramente colpito dalla uccisione di Moro — la convalida popolare delle scelte operate sotto la guida del suo leader scomparso e mantenute ferme malgrado tutto.

L'altro bersaglio delle Brigate Rosse è il PCI. Indirettamente e con un richiamo a motivazioni di presunta coerenza ideologica che si desumono dal linguaggio paleo-leninista dei loro scritti, i terroristi hanno tentato e tentano di esercitare una forte pressione sul Partito Comunista e su una parte della sua area di consenso, con accuse di tradimento e di revisionismo che attaccano « da sinistra », (se così ci si può esprimere quando si parla di assassini) la linea di collaborazione democratica impersonata oggi da Berlinguer. Non a caso, è stato notato, nei volantini si parla di « berlinguerismo ». Anche qui il tentativo è dunque quello di mettere in crisi una linea politica per ributtare indietro la situazione.

Un terzo bersaglio delle Brigate Rosse sono le forze sociali e la società civile, la loro capacità di autonoma iniziativa politica che è andata maturando in questi anni. E' indubitabile che il terrorismo, bloccando il Paese sul dato dell'emergenza, ha cercato di annullare e disarticolare il tes-

suto vivo che completa la dimensione istituzionale e la dinamizza.

Tutto questo forse lo avevamo intuito sia pure confusamente proprio quel 16 marzo quando, redigendo con l'animo sconvolto un manifesto che abbiamo inviato in tutta Italia, scrivemmo che, colpendo l'On. Moro e massacrando la sua scorta, i terroristi si prefiggevano di cancellare la « speranza di un ordinato sviluppo » della democrazia nel nostro paese. Speranza che è legata ad un rapporto civile tra le forze democratiche, al rifiuto dello scontro radicale, ad una fase imposta anche dalle necessità dell'emergenza, in cui il dibattito politico possa crescere in un clima democratico di confronto.

La battaglia per la difesa della democrazia non si combatte dunque in astratto. L'attacco è portato, se così stanno le cose, non tanto ad un partito o ad un alleanza tra partiti, quanto all'intero processo storico della democrazia italiana, quel processo che tra contraddizioni, arresti, ritorni involutivi ha permesso una graduale estensione dell'area del consenso democratico attorno al nucleo di valori istituiti nella Costituzione repubblicana. Un processo che ha permesso e deve permettere nei suoi sviluppi di mantenere ed estendere una egemonia democratica nel governo del paese e nella liberazione di tutte le energie costruttive. Questo processo non vede come protagonisti soltanto la DC e il PCI; coinvolge con ruoli differenziati le forze intermedie ed in particolare il PSI. Le condizioni del suo sviluppo debbono perciò essere mantenute, sapendo che diversamente incognite gravissime si aprirebbero di fronte a noi.

Non si tratta — come da taluni si è frettolosamente affermato a proposito dell'invito della Presidenza Nazionale a votare « no » nei due referendum dell'11 giugno — di una nostra « iscrizione al quadro politico » attuale. Una organizzazione come la nostra, per la sua stessa natura, non si iscrive a nessun quadro politico. Sente però la responsabilità di dare le indicazioni che pensa siano più consone alla sua visione delle cose senza subalternità e senza cedimenti.

Non possiamo però dimenticare che - senza appiat-

tire la funzione delle ACLI a sostegno di formule politiche — un quadro politico di convergenza e di collaborazione democratica per garantire una soluzione democratica della crisi del paese, noi lo avevamo auspicato e prefigurato fin dal congresso di Firenze del 1975. Fu detto allora altrettanto sommariamente che avevamo sposato la politica del « compromesso storico ». Non era e non è così. Avevamo invece ed abbiamo coscienza che senza una fase di cooperazione costruttiva tra le maggiori forze storiche del nostro paese la crisi marcisce, degenera, diventa ingovernabile.

Che un equilibrio politico da solo non basti lo affermiamo con forza e lo motiveremo più avanti. Ma esso è indispensabile se non si vogliono far correre al paese ed ai lavoratori avventure e rischi di incalcolabile portata.

Queste considerazioni sento di dover ribadire nell'istante in cui il congresso apprende la notizia delle dimissioni dell'on. Leone da Presidente della Repubblica. Di fronte a questo avvenimento, che tocca il massimo vertice delle istituzioni, non dobbiamo reagire emotivamente. Altro è la discussa vicenda dell'uomo e della sua credibilità, altro è il problema della democrazia in Italia; altro sono le manovre che non da oggi si sono messe in atto per alimentare tutti i fattori di crisi. Su questi aspetti dobbiamo concentrare la nostra attenzione e la nostra consapevolezza democratica, anche nel dibattito del congresso.

\* \* \*

Lasciate che io sintetizzi e concluda questa parte della relazione dedicata al congresso sulle ACLI rifacendomi ad una sintesi lontana, certamente datata e quindi oggi improponibile nei termini in cui trovava riscontro nella realtà in cui venne formulata. Mi riferisco alla sintesi della « triplice fedeltà » — alla Chiesa, alla classe lavoratrice ed alla democrazia — che un nostro grande presidente, Dino Penazzato, ha lasciato scolpita nel suo testamento aclista; una sintesi sulla quale milioni di lavoratori, dagli anni '50

ad oggi, hanno motivato la propria adesione alle ACLI. Quella sintesi è ancora valida nel suo spirito informatore, che l'affermava non come la somma di tre distinte coerenze, ma appunto come una sintesi, cioè come una unità vitale e inscindibile, da manifestare ed anche da onorare ogni giorno nella ricerca e nella testimonianza. Si dirà che allora il quadro di riferimento aclista era più limitato, meno articolato e complesso; che era più facile esprimersi in quei termini. Chi ha vissuto quella stagione, sia pure come a me è toccato il privilegio, nell'ombra di Dino Penazzato e della sua testimonianza sofferta, può ben sostenere che, in modi diversi dagli attuali, quei tempi lontani non furono esenti da difficoltà, da incomprensioni, da ritorsioni anche dure. Sa che non fu agevole dentro e fuori le ACLI accreditare la formula delle tre fedeltà come un tutt'uno, nella coscienza degli aclisti e nella proiezione sociale e politica del movimento. Sa che quella non fu una sintesi di comodo, inventata strumentalmente per usare la « fedeltà » più conveniente con l'interlocutore meglio disposto. Non fu così. Si renderebbe offesa alla memoria di Penazzato se oggi di questa formula si volesse fare un utilizzo in qualche modo mercantile. Riappropriamoci dunque di quella sintesi in ciò che essa ha di vitale e di attuale: la identità cristiana delle ACLI proiettata senza diaframmi nel moto storico del movimento operaio in un impegno di difesa e di sviluppo della democrazia. Se l'itinerario di riflessione e di ricerca di questi tre anni ci porta a riscoprire quella sintesi non è certo per una vocazione a ritornare indietro. E' per la certezza che riproponendo il valore intrinseco di quella sintesi e prefiggendoci di confrontarla con gli ostacoli di oggi e di domani noi possiamo ritenere di avere una base sicura, un punto fermo dal quale partire ed al quale riferirci nella costruzione di una nuova fase della vita delle ACLI, del loro rilancio nella società italiana, al conseguimento cioè dell'obiettivo di questo congresso.